

ISAIA

Carta d'identità

Isaia vive a Gerusalemme nell'VIII secolo a.C. Il periodo è complesso, segnato dalla degenerazione della fede e da re che, facendo a meno di Dio, si appoggiano alle superpotenze di turno. Sono gli anni in cui il regno del Nord viene schiacciato dagli Assiri: Isaia prevede qualcosa di simile per il regno di Giuda, se gli abitanti non si convertono.

Il brano che meditiamo, anche se scritto un po' di tempo dopo, esprime il pensiero del profeta: di fronte al male, l'ira di Dio esplode. La devastazione, però, non è l'ultima parola. Il Signore alla fine risplende, come re unico e universale.

Le parole di Isaia, scomode per alcuni re di Giuda, gli costeranno care: uno di questi, il re Manasse, ordinerà di metterlo a morte con la speranza di farlo tacere per sempre. Ma Isaia parla ancora oggi. A tutti noi.

Dal libro del profeta Isaia (24,16-23)

Io dico: «Guai a me
Guai a me! Ohimè!».
I perfidi agiscono perfidamente,
i perfidi operano con perfidia.
Terrore, fossa e laccio
ti sovrastano, o abitante della terra.

Avverrà che chi fugge al grido di terrore
cadrà nella fossa,
chi risale dalla fossa
sarà preso nel laccio,
poiché cateratte dall'alto si aprono
e si scuotono le fondamenta della terra.

A pezzi andrà la terra,
in frantumi si ridurrà la terra,
rovinosamente crollerà la terra.
La terra barcollerà come un ubriaco,
vacillerà come una tenda;
peserà su di essa la sua iniquità,
cadrà e non si rialzerà.

Avverrà che in quel giorno il Signore punirà
in alto l'esercito di lassù
e in terra i re della terra.
Saranno senza scampo incarcerati,
come un prigioniero in una prigione sotterranea,
saranno rinchiusi in un carcere
e dopo lungo tempo saranno puniti.

Arrossirà la luna,
impallidirà il sole,
perché il Signore degli eserciti regna
sul monte Sion e a Gerusalemme,
e davanti ai suoi anziani risplende la sua gloria.

Parola di Dio

Risonanza

Guai a me.
I perfidi agiscono
i perfidi operano
Il laccio ti sovrasta
Terrore, fossa e laccio
Guai a me.

Le cataratte si aprono.
Chi fugge cadrà nella fossa,
chi risale sarà preso nel laccio.
Le fondamenta si scuotono.
Le cataratte si aprono.

La terra andrà a pezzi.
Si ridurrà in frantumi.
Crollerà rovinosamente.
Barcollerà come un ubriaco.
Vacillerà come una tenda.
Cadrà.
Come un ubriaco.
La terra.
Come un ubriaco.

La luna arrossirà.
Il sole impallidirà.
I re saranno senza scampo.
Saranno incarcerati.
Saranno rinchiusi.
Saranno puniti.
I re.

Il Signore degli eserciti regna.
Regna su monte Sion.
Regna su Gerusalemme.
Risplende la sua gloria.
Il Signore degli eserciti.
Regna.
Risplende.

LA TERRA COME UN UBRIACO! **Il giudizio di Dio sul mondo (Is 24,16-23)**

Siamo di fronte ad un brano che ci immerge nelle grandi domande della nostra fede. Per comprenderlo meglio permettetemi di scandirlo nelle sue cinque parti, così come vedete dalla pagina che avete tra le mani: tutto inizia con la constatazione del male da parte di Isaia (vv. 16-17); a questo male Dio risponde con un coinvolgimento appassionato e radicale che assume i tratti del diluvio (v. 18), del terremoto (vv. 19-20) e dell'umiliazione dei potenti (vv. 21-22); e alla fine, per quanto rimane, si apre un nuovo inizio. Il linguaggio è tipicamente apocalittico, nel suo aspetto più bello di rivelazione della presenza di Dio.

La constatazione del male: il duplice segreto (vv. 16-17)

L'autore dà voce a Isaia, si identifica con lui, e al v. 16 esce in una espressione altamente enigmatica, ripetuta due volte: *rāzî-lî, rāzî-lî, oi lî*. La Cei traduce: «Guai a me! Guai a me! Ohimè!», ma la tradizione ebraica come alcune versioni antiche traducono: «il mio segreto è per me, il mio segreto è per me». Il segreto rimanda a qualcosa che non si coglie subito, che ha bisogno del desiderio dell'uomo per essere compreso, svelato. Di che segreto si tratta? Perché l'espressione viene ripetuta?

La risposta a questa domanda si trova in un grande commentatore ebreo medioevale. Spiega Rashi: «Guai a me che mi sono stati rivelati due segreti: il segreto del castigo e il segreto della salvezza». Il segreto è duplice: quello della salvezza attraverso il castigo. Questo è il segreto di Isaia: **la salvezza, la consolazione d'Israele, non è qualcosa che succede, che viene dopo o pone fine al dolore, alla sofferenza: la salvezza di Dio attraversa questo dolore, lo accompagna, si manifesta tale proprio nella sofferenza. Non vi sono due storie, l'una di salvezza e l'altra di castigo: è una stessa storia di sofferenza in cui si manifesta anche la salvezza.** Questo è il «segreto» di Isaia. E per questo egli si sente lacerato: «Ohime!» (v. 16).

Dopo il grido di dolore, la constatazione del male assume i tratti di un vero e proprio tradimento. Isaia vede i grandi su cui si appoggia Israele, vede le sue sicurezze, vede le superpotenze che sembrano proteggerlo e scorge l'incombere di un tradimento che lascerà Israele nudo e spoglio. La minaccia è espressa anche dal suono delle parole ebraiche che ripetono il verbo *bāgad* («tradire»): *bogdim bogadù; ubeghed bogdim bogadù*: alla lettera, «i traditori agiscono tradendo; i traditori tradiscono». E tutti finiscono vittime di un tradimento: tutti inciampano in un laccio o cadono in una fossa. **Non è la fine del mondo, è la fine di un mondo:** quello della falsa speranza, quello dell'illusione che un uomo possa salvare.

Di fronte al male che incombe, dov'è Dio? La risposta di Isaia è decisa: Dio non sta a guardare. Dio non è indifferente: di fronte al male, la sua ira irrompe. L'ira di Dio: un lato misterioso della sua persona, custode di un segreto che non è facile svelare. Ma Isaia si avventura a illustrarlo, attraverso le tre espressioni di questa ira più conosciute a chi ha un po' di anni alle spalle e un po' di conoscenza della Torah: il diluvio, il terremoto, l'umiliazione dei potenti.

Dio non è indifferente: il giudizio come diluvio (v. 18)

La prima manifestazione dell'ira di Dio, nel linguaggio di Isaia, è quella del diluvio: si aprono le cataratte del cielo e l'acqua dilaga non permettendo a nessuno di sfuggire. L'acqua, lo sappiamo, ha una forza che nessuno riesce a gestire. La distruzione sembra totale, ma il diluvio, al pio israelita ricorda almeno due cose: a) quando il male dilaga, Dio sa distinguere tra il buono e il malvagio, come un giorno seppe custodire Noè e la sua famiglia in mezzo a una generazione malvagia; b) il diluvio non è una distruzione fine a se stessa perché Dio ha promesso che questa non si verificherà mai più.

Nel diluvio che scuote la terra e il cielo, Isaia invita a cogliere **il lato più esigente della sollecitudine di Dio**. Il diluvio, certo, causa distruzione e afflizione, ma permette una rinascita. Il diluvio non deve dar adito a disperazione. Se fossimo dimenticati da Dio avremmo diritto di disperarci. Ma non è questo il caso. Il diluvio scuote l'uomo perché questi non perda il senso di sé. Alla fine si traduce in un invito accorato a ritrovare il senso del proprio esistere. L'ira, in questo caso, altro non è che una forma della presenza di Dio, un'espressione della sua sollecitudine. Certamente radicale, violenta, decisa. Ma pur sempre segno della sua presenza. Chi ha un ruolo educativo conosce senza dubbio questo volto dell'ira, che ha obiettivi di correzione.

Dio non è indifferente: il giudizio come terremoto (vv. 19-20)

La seconda punizione è quella del terremoto. La sensazione dell'uomo di fronte al terremoto è l'instabilità generale. Ciò che è solido barcolla, ciò che è considerato un rifugio si rivela inconsistente, le certezze tremano, il mondo si accascia come un castello di sabbia, ciò che uno possiede come il tesoro più prezioso va perduto, senza contare la sensazione di incertezza, fragilità, inconsistenza che attraversa la vita.

Quando non abbiamo più certezze, ci aggrappiamo a Dio e si rendiamo conto che prima non vi eravamo aggrappati nemmeno con il dito mignolo. L'ira diventa in tal caso **un grido a stabilire un rapporto più profondo**, solido, vero, autentico, capace di reggere le prove della vita.

Anche in questo caso, l'ira non è fine a se stessa ma esprime un aspetto del pathos di Dio, del suo amore. Il terremoto, nel linguaggio di Isaia, è un momento di "rivelazione" (come del resto la storia della salvezza insegna, dall'Esodo a Isaia stesso). Per noi l'ira di Dio è una passione sinistra e maligna, una sorta di forza malvagia che deve essere repressa in tutti i modi. Ma l'ira è come il fuoco: può essere sia una benedizione sia una maledizione; il fuoco è una benedizione quando scalda, cuoce, illumina... è una maledizione quando distrugge, uccide, espone al pericolo. Nel caso di Dio, l'ira dice il suo coinvolgimento pieno, totale e appassionato.

Dio non è indifferente: il giudizio come umiliazione dei potenti (vv. 21-22)

L'esercito del cielo (della luna e del sole) e i re della terra rappresentano le superpotenze del mondo antico. La luna e il sole erano l'emblema delle divinità pagane che agivano scandendo il tempo con la luce e con le ombre; i re della terra erano l'emblema dei potenti che agivano scandendo il tempo con la pace e con le guerre. I re e il popolo avevano stretto una relazione con gli uni e con le altre. I

profeti denunciano questi rapporti come rapporti di tradimento e di prostituzione in cui l'amato di Dio sceglie altri amori illusori. Ecco la terza espressione dell'ira: l'umiliazione di tutte queste forze fasulle. In questo caso **l'ira esprime la gelosia divina, il suo amore tradito** verso un popolo che cerca la solidità nelle alleanze politiche, nelle strategie umane. Come un coniuge butta fuori casa l'altro coniuge nel momento in cui la notizia del tradimento lo sorprende, così Dio priva delle sue sicurezze e dei suoi amanti Israele, anzi gli fa gustare tutta l'amarezza del tradimento, per fargli apprezzare la gratuità del suo amore.

Non dimentichiamo che abbiamo qui a vedere con un aspetto che ogni giorno la Chiesa ci invita a cantare, facendo nostre le parole del Magnificat: «Ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha innalzato gli umili».

Un nuovo splendore: v. 23

Dopo il diluvio, il terremoto, l'umiliazione dei potenti, la scena si schiude all'insegna di un'alba nuova: Dio che risplende davanti ai suoi... anziani. Perché davanti agli anziani e non davanti ai giovani? Perché gli anziani sono i testimoni delle contraddizioni della storia e sono la voce più autorevole per trasmettere l'esperienza di quanto vissuto. La fede, quella vera, non si comunica per un passaggio di nozioni, ma per una condivisione di esperienze e gli anziani, in tutto questo, hanno una marcia in più.

Il diluvio, il terremoto, l'umiliazione dei potenti hanno rivelato i tratti più esigenti di un amore che brucia come il fuoco ma che non abbandona i suoi, mai. «Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa ed essa non cadde perché era fondata sulla roccia». Perché era radicata in un amore che non tradisce.

Preghiera litanica

Ripetiamo insieme: *Tu ci sei, Signore*

Nel tempo della serenità e nel tempo della prova	<i>R.</i>
Nel tempo della forza e nel tempo della debolezza	<i>R.</i>
Nel tempo della sicurezza e nel tempo della precarietà	<i>R.</i>
Nel tempo in cui affiora la vita e nel tempo in cui sperimentiamo la morte	<i>R.</i>
Nel tempo della grazia e nel tempo del peccato	<i>R.</i>
Nel tempo delle relazioni e nel tempo della solitudine	<i>R.</i>
Nel tempo della pace e nel tempo delle tensioni	<i>R.</i>
Nel tempo della salute e nel tempo della malattia	<i>R.</i>
Nel tempo della giovinezza e nel tempo dell'anzianità	<i>R.</i>
Nel tempo in cui ti vediamo e nel tempo in cui sembri assente	<i>R.</i>